

B 4 - Il profeta fratello. "Che centri tu con noi?".

La prima spiegazione delle Scritture. Sorpresa e fede.

Possiamo considerare i primi 20 versetti di Mc 1, una lunga introduzione al "vangelo di Gesù, Cristo, Figlio di Dio" (Mc 1,1). È a questo punto, con l'ingresso nella sinagoga di Cafarnao che inizia la manifestazione di Gesù che, con le sue azioni, la sua autorità, susciterà domande, obiezioni e l'inquietudine di ogni potere che tiene schiavo l'uomo. Seguiranno, di fatto, alla prima giornata le cinque controversie che - come esito - annunciano già la condanna di Gesù. Da qui a Mc 3,6 l'unità è data che tutto si svolge attorno a Cafarnao e al lago.

Un ritmo serrato per una narrazione brevissima. Inizia dal tempo sacro del sabato. Gesù da subito è rappresentato in compagnia dei discepoli: "E andavano..". I luoghi dell'andare della prima giornata di Gesù: sinagoga di Cafarnao, casa, deserto notturno, sinagoga di altri villaggi.

Molto diverso è il ritmo, lo stile di Gesù, nella narrazione di Marco rispetto all'inizio in Gv, Lc, Mt. Mc è l'unico a iniziare con questa specie di esorcismo: un'azione di Gesù, sottacendo quasi fossero meno significative le parole nella sinagoga, in giorno di sabato. Quale Profeta arriva, con Gesù?

"Un profeta per te, in mezzo a te, tra i tuoi fratelli," (Dt 18,15): un uomo in mezzo ai suoi fratelli. È la promessa di Dio, che gli israeliti si trasmettono di generazione in generazione, dopo Mosè. Si trasmettono la promessa per alimentare la speranza, perché la presenza di un profeta è la condizione per continuare a vivere, per una vita che valga la pena di vivere.

Lo stupore che gli abitanti di Cafarnao sperimentano, ci tocca sul vivo: anche noi, abbiamo sete di provare questo stupore per un autorità diversa, una profezia nuova. Vedere tra noi l'autorità della profezia, e non espressioni di autorità ripetitiva, monotona - cose che non aiutano a vivere. Di questo stupore abbiamo sete.

La prima lettura suggerisce il senso di questa novità, ma l'effettiva autorità di Gesù riempie di contenuto, e supera, e sconcerta l'attesa. Sappiamo che la prima predicazione apostolica presenta Gesù come "il Profeta" atteso, ma la sua autorità diversa verrà in piena luce sulla Croce: lì veramente Gesù nel suo silenzio parlerà in pienezza "con parola di Dio" (Dt 18,18). Di quella pienezza, il primo atto nella sinagoga porta lo stigma.

Lo scontro con i demoni è diretto e violento: "Gesù nazareno" è chiamato Gesù. Nei Vangeli -e in Mc-, questo appellativo è raro: 4 volte in Mc. Per la prima volta compare qui, e per l'ultima in Mc 16,6, sulle labbra del giovane biancovestito al sepolcro; e poi in Mc 14,26. E sulle labbra del cieco Bartimeo (10,45). Punti strategici ove il radicamento nella "carne" rivela la signoria "altra" di Gesù.

Di fronte a questo pover'uomo posseduto Gesù rivela e adempie **la santità** di Dio come infinita capacità di creare comunione. Davanti a chi per difendersi si appella all'estraneità da lui, Gesù non si dimostra estraneo. Sa che proprio nulla, e neanche il nulla, può separare una creatura dall'amore di Dio che l'ha creata. E dà corpo autorevolmente a questa verità di Dio: con la potenza della sua parola si rivolge allo spirito impuro che sfigura quell'uomo, gli ingiunge il silenzio e poi lo caccia.

Gesù affronta la disperazione di quest'uomo, non esaudisce la richiesta dei demoni ma quella più profonda e inespresa della creatura del Padre suo, che sta dietro. Silente sotto la costrizione dei demoni.

"Phimoo" un verbo che vuol dire mettere la museruola. Quello di Gesù è un comando che ha in sé la forza, che echeggia il primo pronunciarsi della Parola: "Sia la luce" (Gn 1,3). L'autorità di Gesù

si esercita al suo inizio come una mettere la museruola ai latrati che si agitano dentro l'uomo bisognoso di aiuto ma incapace di esprimere il suo bisogno, se non attraverso grida scomposte. Così molte volte è l'impatto con l'autorità "diversa" di Gesù, l'uomo segnato in modo radicale dal vissuto di Nazaret, l'uomo Figlio che dopo 30 anni di silenzio esce dal nascondimento, ma non esce dal segreto.

L'evangelo non tace la fatica e il dolore che sopportò quell'uomo nell'essere liberato dall'isolamento, dall'impotenza rispetto a ogni forma comunione, che era la sua condizione. Ma l'incontro con Gesù, il Liberatore, rivela che quello non era il suo destino, come non lo era l'Egitto per gli ebrei - la Liberazione originaria su cui si fonda l'Alleanza di Dio con il suo popolo: "Ho udito il suo grido, conosco le sue sofferenze sono sceso per liberarlo" (Es 3,7-8). Per Gesù, nessuno è destinato all'estraneità da lui: la vocazione di Gesù verso ogni essere umano è proprio la riconciliazione con se stessi e con Dio - di tutte e di tutti.

Mentre gli siamo nemici, e ci appelliamo all'estraneità da lui ("che c'è tra te e noi?") e dagli altri come alla nostra sola consistenza, Gesù "scende", viene incontro con la sua presenza, la sua parola, ci dichiara, restando, la sua insofferenza all'estraneità da chiunque, anche da me. Quell'estraneità nostra, che è estraneità da noi stessi, un non saperci abitare, quella lontananza che non finisce mai, Gesù non la nega ma la abbraccia. E genera l'interiorità sanata, unificata. Ecco la nuova autorità.

Questa maniera di essere e di fare di Gesù, ci viene incontro nella sua parola e si rivolge a tutto ciò che è in noi, anche a ciò che - albergato in cuore umano - è contro tutti e tutto. Perché il soffio che porta e che abita la sua parola, lo Spirito di Dio e di Gesù, è prossimità che abbraccia ogni lontananza, ogni estraneità, e sempre interpella la nostra disperazione.

Un filo rosso però traversa tutto il testo: la pagina di oggi è innanzitutto narrazione di una presenza, Gesù, e di un evento che si realizza in lui, come Gesù stesso aveva esordito: "Il regno di Dio si fa vicino" (Mc 1,15).

Civieni detto che è proprio in Gesù che il Regno, cioè la volontà di bene, di buono, l'amore del Signore si è fatto vicino, vicinissimo all'uomo, e in modo definitivo. Varcando distanze smisurate.

A cornice del testo, la cui scena centrale è l'incontro tra Gesù e l'uomo posseduto dallo spirito impuro, c'è la reazione che i presenti hanno di fronte all'autorità che dimostra Gesù, nelle parole e nei fatti: tutti sono **sbalorditi**. Il verbo usato indica un'emozione forte: ma l'emozione prepara l'atto della libertà, non lo adegua. Ci manca la scelta di aderire, di credere, di entrare in alleanza con la autorità sorprendente di Gesù. Tanti nostri slanci si esauriscono in simili emozioni.

Riconoscono in lui qualcosa di eccezionale, pur non arrivando ancora a cogliere chi Gesù sia davvero; ne colgono però un primo frammento: Gesù è certamente un rabbì diverso, non patentato ma che ha autorità come nessun altro.

Solo uno coglie Gesù, stranamente ... lo spirito impuro. Egli grida: "Io so chi tu sei: il Santo di Dio. Che c'è tra noi e te? Sei venuto a rovinarci" (v. 24). Egli ha colto qualcosa di assolutamente vero: Gesù è davvero il Santo di Dio. Il tragico però è che questa sua affermazione, per quanto vera, resta del tutto sterile perché pronuncia da spirito "impuro", cioè non in comunione con Dio, uno spirito che non vuole comunione con il Signore, che non vuole seguire Gesù, che non vuole coinvolgersi con lui. Conosce Gesù, ma non lo vuole in alleanza la sua vita, sceglie di distanziarsi.

Ecco allora che l'avvicinarsi del Regno innanzitutto svela il male che profondamente ci abita, il rifiuto che più o meno apertamente opponiamo (è notevole che quello spirito si trova e si manifesta

operante in una sinagoga, in un luogo di culto a Dio, non in una casa di malaffare). E quando il bene ci raggiunge reagiamo, con violenza. "Sei venuto a rovinarci!" (v. 24). Il Regno che viene "rovina" la determinazione ad essere vocanti e auto referenziali.

Eppure Gesù il Nazareno scende in questo abisso che è l'interiorità umana divisa in se stessa, ed è proprio nel fondo del nostro rifiuto, pur ammantato di parole veritiere, che ci raggiunge.

Gesù dà due ordini allo spirito che grida al plurale: "Taci, esci da lui" (v. 25). Due ordini volti a ristabilire la comunione: lo spirito di non-comunione deve far silenzio, lasciar cadere anche le parole su Dio se non nascono dalla fede; deve abbandonare chi tiene in schiavitù, perché quell'uomo possa essere restituito alla sua dignità umana.

E lo spirito impuro obbedisce, non può resistere al "Regno che viene", se ne va da quell'uomo "straziandolo e gridando forte" (v. 26). Non è un abbandono indolore, ma è la via per una vita finalmente libera, unificata.

I presenti riconosceranno in questo agire di Gesù la sua autorità; ben presto però Gesù stesso sarà messo sotto accusa, in un paradossale capovolgimento: sarà lui ad essere ritenuto posseduto da uno "spirito impuro" (Mc 3,30), e perciò stesso lontano da Dio...

Il vangelo dell'inizio mostra l'autorevolezza della parola di Gesù. L'autorità dell'insegnamento di Gesù consiste nel fatto che non è frutto di sapere superbo ("non come gli scribi"), ma è una parola in cui è presente Gesù stesso, il Figlio obbediente a Dio e quindi portatore della sua parola viva, efficace, tagliente (cfr. la prima lettura). Opera ciò che dice. La parola diventa presenza di quel Dio, Fuoco Divorante (Dt 18,16), che il popolo temeva di vedere faccia a faccia.

L'autorità dell'insegnamento di Gesù consiste nel fatto che non è frutto di sapere libresco ("non come gli scribi"), non è l'esito di un cursus di studi, ma è insita nella verità della persona stessa di Gesù. Non è solo autorità della parola, ma di colui che la pronuncia. E si tratta di un insegnamento trasmesso non solo con parole, ma anche con gesti, con azioni (cf. **Mc 1,27**): la novità che lo contraddistingue è la novità messianica, la novità di Gesù, che "portò ogni novità portando se stesso" (Ireneo di Lione, Contro le eresie IV,34,1)).

L'insegnamento di Gesù manifesta la sua autorevolezza nel mostrarsi perciò anche forza di guarigione, oltre che forza liberatrice dal Divisore. Gesù guarisce l'uomo posseduto da spirito impuro con la forza della parola. Gesù, dirà l'evangelista Matteo, "scacciava gli spiriti con la parola" (Mt 8,16).

L'autorità (da "*augère*") della parola di Gesù è nel suo essere finalizzata alla vita e al bene delle persone: è autorità tesa a far crescere non chi la pronuncia, ma volta a far crescere l'altro; è autorità di servizio, non di prepotenza.

La parola di Gesù rivela la sua autorevolezza sull'impurità, nel discernere ciò che si agita nel cuore dell'altro, autorità porta Gesù a riconoscere il disagio profondo di una persona mescolata tra la gente presente in sinagoga, a identificarlo nel suo grido d'aiuto inespresso. La parola di Gesù è parola che ascolta e che vede, che accoglie e discerne. Che - con questo rispetto dell'altro radicale e generativo - opera con potenza.

Il testo presenta un movimento in cui, a un processo di progressivo restringimento da Cafarnao alla sinagoga, quindi al gruppo di uomini là riuniti, poi a un uomo preciso di tale gruppo, fino allo spirito impuro che lo abita (vv. 21-24) e che Gesù raggiunge con la sua parola potente (v. 25), segue un processo di dilatazione che va dallo spirito immondo all'uomo da cui esce, quindi al gruppo di

tutti i presenti nella sinagoga, fino a tutta la Galilea e ovunque (vv. 26-28). La venuta del Figlio di Dio qui si rivela: diviene una discesa, una catabasi nelle profondità irredente dell'uomo.

Come Gesù, con la sua parola che annuncia il Regno di Dio spiegando nella sinagoga le Scritture, e raggiunge il cuore degli ascoltatori, così, con la sua parola, raggiunge il cuore di una persona alienata e instaura il Regno di Dio nella profondità del suo spirito.

Ma alla parola autorevole, unita, coerente, performante di Gesù, si contrappone la parola contraddittoria, divisa, spaventata, aggressiva, dell'uomo "posseduto da spirito immondo". Ovvero, un uomo afflitto da mali che si manifestavano in modo bizzarro e anomalo, e per questo attribuiti a spiriti maligni. In realtà, il male che affligge quell'uomo ha valenza spirituale: egli conosce e confessa Gesù in modo ortodosso, ma non vuole avere nulla a che fare con lui: "Che c'entri con noi? Io so chi tu sei: il santo di Dio". La diabolicità dell'atteggiamento è lì: confessa rettamente la fede, ma non si coinvolge nell'alleanza, non aderisce alla liberazione donata.

La guarigione, così, costa a quell'uomo una grande sofferenza: "straziandolo e gridando forte, lo spirito uscì da lui". La parola di Gesù guarisce, ma facendo emergere il male profondo e consentendone così l'espulsione: quel male a lungo soffocato per non soffrire, ora viene portato alla luce e gli spasmi dell'uomo si situano a metà tra la morte e la nuova nascita. Sembra quasi di assistere al travaglio di un parto. La parola di Gesù, autorevole perché liberatrice (restituisce l'uomo a se stesso), sacramentale (manifesta la potenza di Dio) e testimoniale (rivela la persona di Gesù), è anche generativa, fa nascere alla vita.

Tra un "subito" e l'altro si snoda il brano evangelico di questa domenica, ci raggiunge la buona notizia, urgente e inarrestabile, con tutta la sua potenza di vita. Gesù è un uomo libero e deciso, che esce ed entra, passa da un villaggio all'altro come il vento che ristora e rende il cielo più limpido, frequenta la gente comune e i suoi luoghi di raduno. E nel luogo abituale della preghiera, nella sinagoga di Cafarnaò, in giorno di sabato, insegna con autorità.

Gesù il Nazareno è il Cristo, il Figlio di Dio, che si è messo in ascolto della voce di uno che grida nel deserto e della voce dal cielo ("Tu sei il Figlio mio, l'amato: in te ho posto il mio compiacimento": Mc 1, 11) e ora che "il tempo è compiuto e il regno di Dio è vicino" (Mc 1,15) insegna e annuncia l'irruzione di quel Regno che appartiene ai poveri; annuncia che è giunta l'ora della conversione, di quel movimento trasformativo radicale e integrale, che ci porta a un nuovo modo di stare al mondo e a tessere rapporti nuovi.

Il profeta: un insegnare di chi, mettendosi in ascolto dell'umana sventura, della parola di Dio sempre sorprendente, brucia dentro di un fuoco inestinguibile e sa portare il fuoco agli altri. Gesù è "il" Profeta e brucia anche il paradigma della profezia perché dice la parola di Dio come Figlio (Eb 1,1): per questo la gente è stupita del suo insegnamento, che apre scenari di liberazione e di felicità inaudita.

Fuoco di Dio, Gesù ci insegna a splendere. È questa l'esperienza dell'uomo attanagliato da uno spirito impuro, da chissà quale male fisico o psichico, che di fronte a Gesù grida con tutto se stesso. Gesù accoglie quel grido e lo rigenera. Non zittisce gli spiriti immondi perché contraddetto, ma si lascia raggiungere nel profondo dalla miseria dell'altro, e ordina allo spirito impuro di tacere e abbandonare quell'uomo. Lo spirito esce e quell'uomo torna a essere uomo, torna a splendere: "Egli parla ed ecco, avviene; egli comanda ed ecco, si compie" (Sal 33,9).

[Anche san Benedetto ha capito e messo a fuoco questa diversità; ha inteso che essa caratterizzasse le varie figure autorevoli in comunità. Accanto e in dialogo con l'abate, il priore, l'economo-cellierario, l'infermiere, il

portinaio, il maestro dei novizi, l'incaricato dei laboratori, i cuccinieri, ... Benedetto non intende proporre figure di autorità di tipo organigramma, ma spirituale. Che in ogni cosa cerca e promuove tenacemente, serve umilmente fino ad essere consumato, la vita, secondo il Vangelo. In ogni cosa guardare al Vangelo, per capire, per dare nome, per trovare forza, per chiamare a libertà. Ecco l'autorità.

San Benedetto, che considera l'autorità nel campo della vita di fede, vissuta in comunità, delinea i contorni di chi condivide un compito autorevole, in termini che riecheggiano il Vangelo. Chiama "maior" l'abate, non in senso gerarchico ma qualitativo: un "più" di vicinanza, di ricerca di appartenenza al Signore. Una appartenenza radicale al Vangelo, unica guida della Comunità. Il Vangelo, con la sua sapienza e i suoi paradossi, intronizzato al cuore della Comunità. Ricerca mai adeguata, senza stanchezze perseguita. Non deve dire o insegnare niente che sia estraneo al comandamento di Dio (2,4). "Maior"? Il suo è un "di più", se mai, nel senso del discepolato, della fedeltà a un servizio. Un di più che anzitutto devono vedere e riconoscere i membri della comunità, che per questo lo scelgono; e l'abate deve vederlo espresso significativamente in coloro che sceglie a collaborare con lui. Si tratta di un criterio alternativo a altre logiche di comando.

"Riempia il suo nome di fatti" (RB 2,1). "Deve indicare coi fatti prima che con le parole il da farsi" (2,12). "Deve mettere a tema, costantemente e con timore, la propria fragilità" (RB 64,13). Deve vigilare, perché anche lui è fragile, a non esser preso dall'invidia e dalla gelosia (65,22). Condizione per una vera autorità - profetica, non mondana - è questa autocoscienza umile, cioè realistica. Così si delinea l'autorità in senso profetico e non gerarchico, nella Comunità monastica e nella Chiesa. Autorità che colma di stupore, perché promuove la vita.]

Come scriveva Martini - ormai prossimo alla morte - a proposito del vescovo, il suo è un potere illuminante e liberante che partecipa ai gesti di liberazione dal male di Gesù e trasmette la forza del lievito evangelico. L'autorità nella Chiesa ha la forma testimoniale, perché mette in contatto vitale, personale, la coscienza con la Parola. Come ebbe a dire, il terreno non sta senza il seme: «Terreno e seme sono stati creati l'uno per l'altro. Non ha senso pensare al seme senza una sua relazione con il terreno. E quest'ultimo senza il seme è deserto inabitabile. Fuori della metafora: l'uomo così come noi lo conosciamo, se taglia ogni sua relazione con la Parola, diviene steppa arida, torre di Babele». Così è anche per l'autorità.

Dunque questo primo avvio dell'insegnamento di Gesù ha una portata inaugurale, come contenente il fermento della novità di Gesù: non un qualsiasi esorcismo ma l'annuncio della vittoria ultima (Ap 12,10-12). Gesù entra con la pienezza dello Spirito santo nella storia umana. Entra dai margini, di una sinagoga di villaggio, ma apre con potenza sovrana l'orizzonte della salvezza a partire da quanto sulla terra vi è di più vulnerabile, e amato da Dio: l'essere umano decaduto e oppresso dalle forze del Male, diviso in se stesso e impotente a ritrovare la comunione con Dio. Gesù intima allo spirito immondo - che nel suo dire si presenta come un "noi" e un "io" al tempo stesso - ridandogli unità, disequivocandolo: comanda al "tu" mettendogli la museruola e cacciandolo fuori dall'uomo.

Gesù, è il più forte, nella sua autorità di Figlio consegnato per tutti: questa è l'energia che scaccia le forze del Male. E in questa sua autorità trascendente, non vuol essere senza i suoi discepoli (Mc 1,21).

Maria Ignazia Angelini

30 gennaio 2021